



COME PARLARE AI NOSTRI PAZIENTI

Dalla parola cognitiva
alla parola affettiva

A cura di Filippo Marinelli, Marco Monari,
Cristina Nanetti, Simona Pesce e Andrea Scardovi



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

COME PARLARE AI NOSTRI PAZIENTI

Dalla parola cognitiva
alla parola affettiva

A cura di Filippo Marinelli, Marco Monari,
Cristina Nanetti, Simona Pesce e Andrea Scardovi

FrancoAngeli

Isbn: 9788835176763

In copertina: *Sfondo di vecchi manifesti strappati* © 2019 Amoklv
by dreamstime.com

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione
di Luis J. Cabré pag. 7

Introduzione
di Filippo Marinelli » 13

Parte prima **Forme della pòiesi psicoanalitica**

*L'enunciato, l'enunciazione e la musica in materia
d'interpretazione nel lavoro con i bambini piccoli.
Far intuire l'oggetto tra l'essere e l'esistenza*
di Bernard Golse » 19

Risonanze silenziose. Quando la parola tace
di Irene Ruggiero » 31

*Diamanti morbidi: sentimento poetico, discorso poetico
ed esemplare poetico nel tempo della seduta*
di Salman Akhtar » 42

Sulla cosità delle parole. Evocare, accordare, creare
di Stefano Bolognini » 57

Le parole dell'analista tra prosa e poesia
di Nicolino Rossi » 69

Parte seconda
Lo spirito creativo delle parole

<i>I “primi passi” delle parole</i> di Franco D’Alberton	pag. 83
<i>Il lungo viaggio in cerca delle parole</i> di Luisa Masina	» 89
<i>Brecce</i> di Daniela Federici	» 96
<i>Poesi psicoanalitica e senso di esistenza</i> di Andrea Scardovi	» 105
<i>Contenitore/contenuto: una riflessione clinica</i> di Daniela Battaglia	» 115
<i>La voce delle parole</i> di Stefania Nicasi	» 123
<i>Postfazione. La poiesi psicoanalitica: dalla parola cognitiva alla parola affettiva</i> di Marco Monari	» 131

Prefazione

di *Luis J. Cabré**

È per me un onore e una grande soddisfazione avere l'opportunità di commentare brevemente alcune delle idee che incorniciano i suggestivi apporti che i miei colleghi "mettono a fuoco" non solo con la loro profonda conoscenza del lavoro analitico ma anche con il loro schieramento a favore di uno "stile terapeutico", che colloca in primo piano il rispetto e l'ascolto del paziente dopo essersi presi carico dei suoi aspetti più dolorosi e regressivi.

In questo senso, ognuno dei contributi dei capitoli di questo libro ci richiama a un lavoro analitico su una storia che, costruita o ricostruita, è una storia sulla quale si istituisce l'identità di ogni psicoanalista. Detto in altri termini, l'interesse di ogni psicoanalista per la storia della tecnica psicoanalitica è una domanda sul controtransfert del suo analista e sul controtransfert dell'analista del suo analista e così via fino ad arrivare a Freud. Si tratta, cioè, non di una interpretazione psicoanalitica del passato ma di una conoscenza della nostra storia personale e della nostra filiazione che, "resta l'argomento più inquietante e affascinante dell'intera nostra storia".

Non c'è nessuna possibilità in questo tipo di riflessione di poter sfuggire alla regola del transfert. Il motivo per il quale un analista aderisce a un modello teorico invece che a un altro, kleiniano, freudiano, bioniano, winnicottiano, lacaniano, ecc., verrà determinato dalla specificità del lavoro transferale e controtransferale del proprio analista. Non si diventa psicoanalista a furia di studiare, fare dei seminari, leggere libri, ecc. la psicoanalisi funziona solo quando è diventata carne e sangue dell'analista. Il nostro "mestiere impossibile", come lo definiva Freud, non può acquistarsi intellettualmente e non può ridursi all'osservanza di una teoria o limitarsi alla appartenenza a una società psicoanalitica, o come accade in alcuni gruppi, forse più

* Madrid: Analista con Funzioni di Training, Asociacion Psicoanalitica de Madrid.

perversi, alla autoproclamazione onnipotente.¹ Condivido pienamente l'idea che difendeva Roberto Speziale che la psicoanalisi può "essere in grado di raggiungere gli inferi dove ribollono le emozioni del paziente", solo quando "l'essere umano e l'analista diventano un'unica cosa".

Sin dalle sue prime esperienze con pazienti isterici, Freud si vide obbligato a stabilire una serie di procedimenti pratici che costituivano una condizione indispensabile affinché il lavoro analitico potesse avere luogo. Essenzialmente erano l'uso del divano, una certa regolarità nella frequenza delle sedute e l'organizzazione di uno spazio protetto. Successivamente questi elementi tecnici, insieme ad alcuni altri che si andarono aggiungendo, acquistarono maggiore consistenza e divennero strumenti indispensabili di quella che finì per chiamarsi tecnica psicoanalitica classica. Senza dubbio, questa tecnica psicoanalitica classica, intesa come un insieme di regole e misure necessarie e indispensabili per lo sviluppo del lavoro analitico, non sempre fu tenuta in conto e non solo da autori situati nei limiti dell'ortodossia, come Reik o Alexander², ma anche da alcuni autori considerati classici per eccellenza. A dimostrazione di ciò, basti pensare all'affermazione di Fenichel (1941) nel suo trattato di tecnica psicoanalitica, quando afferma:

Possiamo e dobbiamo essere sempre elastici nell'applicazione delle regole tecniche. Tutto è ammissibile purché si sappia perché lo si fa. Per poter dire che un lavoro è analitico non si tratta tanto di tener conto di certe regole tecniche, ma di sapere correttamente interpretare la resistenza e il transfert.

Lo stesso Freud, che in effetti fu il meno classico di tutti gli analisti, non organizzò né articolò in un'opera le numerose idee che, senza dubbio, sviluppò sulla teoria della tecnica psicoanalitica in diversi periodi della sua vita.

Freud, in effetti, non trattò il tema del setting in modo specifico ma suggerì una serie di misure che includevano, insieme all'uso del divano e alla regolarità spazio-temporale, la regola dell'astinenza, la neutralità dell'analista e addirittura le modalità di pagamento dell'onorario (Freud, 1913). Tutte queste regole erano destinate a instaurare una situazione di isolamento che proteggesse il lavoro della coppia analitica, a mantenere una sospensione dell'azione che facilitasse l'emergere della produzione emozionale e psichica con maggior intensità, a neutralizzare eventuali irruzioni incontrollate

¹ Essere psicoanalista richiede di mettere da parte il sapere e tollerare controtransferalmente l'angoscia di non sapere e l'importanza di sapere di non sapere.

² Entrambi gli autori mettevano in guardia rispetto al rischio di insegnare negli Istituti di Psicoanalisi la tecnica poiché si correva il rischio di favorire una attitudine più orientata alla rigidità che all'intuizione o all'empatia.

della realtà interna del paziente e dell'analista e infine a facilitare lo sviluppo graduale del transfert e di conseguenza la sua risoluzione.

Queste regole suggerite da Freud, più o meno ampliate, arricchite o discusse, hanno mantenuto la loro validità fino ai nostri giorni. Senza dubbio, è evidente che non tenevano conto né dell'articolazione né della complessità che la teoria e la pratica psicoanalitica hanno sperimentato negli ultimi decenni.

In modo particolare, pensiamo ai problemi teorici e tecnici che derivano, per esempio, dalla relazione e articolazione tra setting e transfert da una parte e setting e interpretazione dall'altra, tanto per riferirmi ad appena due dei punti che si potrebbero prendere in considerazione.

Numerosi segnali della necessità di una riflessione su questi temi apparvero specialmente negli anni '50 quando si moltiplicarono le discussioni sulle variazioni tecniche, sul significato del setting e sul significato dell'interpretazione come conseguenza delle nuove prospettive aperte durante gli anni precedenti.

Da un lato, alcuni analisti insistevano sulla necessità di rispettare una serie di misure che, se non si fossero tenute in conto, avrebbero potuto compromettere gravemente l'attuabilità dell'analisi o avrebbero potuto condurla a un punto morto. Glover, per esempio, nella sua nota opera *Tecnica della psicoanalisi* (1955), enunciava una serie di questioni relative al numero di sedute, alla durata delle sedute, al numero e alla durata delle interruzioni festive, all'onorario e alle modalità di pagamento, al problema delle sedute annullate e al modo in cui avrebbero dovuto stabilirsi le comunicazioni di emergenza tra analista e paziente. Si trattava di raccomandazioni tecniche la cui applicazione rigorosa permetteva lo stabilirsi della relazione di transfert, favoriva lo sviluppo e la risoluzione della nevrosi di transfert e accentuava l'importanza dell'interpretazione come strumento tecnico prioritario.

Senza dubbio, da un'altra prospettiva, si aprì una riflessione differente. A partire specialmente dai lavori di Freud sulla melanconia, di Abraham sulla psicosi maniaco-depressiva e di M. Klein sulla psicoanalisi infantile, si inaugurò l'esplorazione di stadi più primitivi del funzionamento mentale. Questo produsse un notevole arricchimento delle conoscenze psicoanalitiche e mise in discussione alcune certezze cliniche, come conseguenza della scoperta di meccanismi psicotici in pazienti considerati unicamente nevrotici. Se da una parte questo tipo di evidenze cliniche ampliava la nosografia psicoanalitica e, di conseguenza, il campo di applicazione terapeutico, dall'altra nel mettere in discussione i vecchi criteri di analizzabilità si rendeva indispensabile una revisione della funzione e degli obiettivi del processo analitico e, di conseguenza della teoria della tecnica psicoanalitica.

Da un altro lato, a partire soprattutto da alcuni dei contributi di Winnicott (1956), che raccolse come Balint (1950) l'eredità di alcune delle innovazioni tecniche di Ferenczi (1927), il riconoscimento di nuovi modelli di regressione permessi dal setting analitico arricchiva e allo stesso tempo complicava il significato e la funzione del transfert, metteva in evidenza nuovi problemi sulla possibilità di verbalizzare contenuti emozionali relativi a stadi preverbaliali dello sviluppo e animava la discussione sulla pratica indiscriminata dell'interpretazione. Per esempio, mentre nella concezione classica della nevrosi di transfert, il passato riappare nella relazione analitica e viene interpretato, in alcune delle situazioni cliniche descritte da Winnicott è il presente che ritorna al passato, è di più, è il passato. La situazione analitica si organizza in modo che il passato del paziente sia il presente e dia la possibilità per la prima volta di poter scongelare una situazione primitiva che non avrebbe potuto evolvere. Da questo punto di vista teorico gli elementi del setting non hanno nulla di rituale, né sono una condizione formale del lavoro analitico. Il rigore e la flessibilità sono un'espressione diretta della responsabilità che l'analista assume con i suoi pazienti e, lungi dall'essere in contraddizione, sono, come nelle cure materne, due aspetti complementari dell'adeguamento dell'analista ai bisogni del paziente.

Anni più tardi, appoggiandosi ai contributi di Winnicott, Bleger (1967) elaborò un'ipotesi molto suggestiva sul setting come contenitore di alcuni aspetti essenziali della funzione analitica e sulle profonde analogie esistenti tra il setting e la relazione fusionale primitiva con il corpo materno. Da questa prospettiva si attribuisce alla condizione di stabilità del setting un ruolo tanto evolutivo come terapeutico.

Tutti questi apporti teorici accentuarono in modo speciale l'interesse per la situazione analitica e per il suo carattere relazionale e hanno portato a una maggiore valorizzazione degli aspetti meno formali del setting. Per molto tempo il setting analitico è diventato una bandiera capace di riunire analisti dai più differenti schemi referenziali in una identità comune e addirittura in un'arma di difesa dell'ortodossia psicoanalitica. Per certi versi il setting era uno degli aspetti che differenziava ciò che era psicoanalisi da ciò che non lo era. Ma si potrebbe oggi accettare senza riserve questa affermazione?

Certamente Freud aveva l'autorità per dire che cos'era psicoanalisi e cosa non lo era, ma dopo di lui chi ha la potestà di dirlo? Non esiste nessuna autorità che possa decidere per tutti gli analisti e neppure ci sono evidenze cliniche inequivocabili che provino, sul tema del tema del setting, la supremazia di un punto di vista teorico su un altro. E curiosamente le difficoltà che incontriamo per trovare un terreno teorico comune vengono solitamente aggirate ricorrendo a ciò che denominiamo "tecnica classica", "tecnica rigorosamente analitica", "ortodossia tecnica" e sinonimi equivalenti, che

finiscono per diventare un'ancora di salvataggio di fronte alla disparità di modelli, teorie e schemi referenziali esistenti.

Forse per questo la questione del setting diventa in un argomento spinoso e difficile da affrontare. ma credo che tutti saremo d'accordo sul fatto che una pratica clinica che si sostenesse solo sull'applicazione di alcune regole immodificabili e definite una volta per sempre, metterebbe in evidenza un'identità professionale molto fragile, che tenterebbe di trovare in tali regole una sicurezza inesistente.

Per concludere, voglio sottolineare che questa riflessione non solo ci aiuta a percorrere insieme la strada che portò Freud ad alcuni dei suoi sviluppi teorici, ma ci aiuta a riflettere sulla complessità di certi percorsi enigmatici del processo rischioso e affascinante di diventare psicoanalista.

Bibliografia

Fenichel O. (1941), *Problemi di tecnica psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1974.

Freud S. (1913), "Inizio del trattamento", in: *OSF*, vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

Winnicott D.W. (1956), "Sulla traslazione", in: Genovese C. (a cura), *Setting e processo psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano, 1988.

Bleger J. (1967), "Psicoanalisi del setting psicoanalitico", in: Genovese R. (a cura), *Setting e processo psicoanalitico. Saggi sulla teoria della tecnica*, Raffaello Cortina, Milano, 1988.

Introduzione

di *Filippo Marinelli**

Pensavo in questi giorni al miglior modo di introdurre questo volume, il quarto della serie dedicata alla relazione psicoanalitica, che possa condensare i diversi significati a cui la parola “poiesi” ci rimanda: unire l’atto stesso del “fare” a un fare che *trasmetta* emozioni e sentimenti capaci di comunicare con il mondo dell’ascoltatore in modo da sollecitare un contatto affettivo profondo, e con ciò *realizzare*, nella relazione analitica, uno di quei momenti di profonda comprensione che induce un moto di nuova freschezza e profondità nella atmosfera e di felice creatività nella comunicazione. Momenti rari, a dir la verità, ma nel ricordarne qualcuno mi tornava in mente, insistente, il ricordo di una poesia di Mariangela Gualtieri, mia conterranea e amica, che introduce una delle sue ultime raccolte, *Le giovani parole*. La propongo per intero, come ideale sintesi di questa introduzione.

La miglior cosa da fare stamattina
Per sollevare il mondo e la mia specie
È sedermi sul gradino al sole
Con la gatta in braccio a far le fusa
Sparpagliare le fusa
Per i campi la valle
La collina, fino alle cime le costellazioni
Ai mondi più lontani. Fare le fusa
Con lei, la mia sovrana.
Imparare quel mantra che contiene
L’antica vibrazione musicale
Forse la prima, quando dal buio immoto
Per traboccante felicità
Un gettito innescò la creazione.

* Bologna: Analista con Funzioni di Training SPI-IPA, Presidente Centro Psicoanalitico di Bologna.

Mi sembrava fosse una perfetta immagine del sogno di uno psicoanalista alla ricerca di una svolta felice nella relazione con un paziente difficile... o forse con qualsiasi. Quella sensazione dello sciogliersi di una lunga e tenace resistenza, dello stabilirsi di una autentica comunicazione con l'Altro, tra persone e soggetti, segnalata dal quanto le parole scambiate anziché suscitare un senso di noia e ripetitività abbiano allargato il campo, suscitando quel "ronron" emotivo e mentale dovuto al semplice piacere dello stare insieme, del sentirsi intimamente toccati. A volte è un sogno inaspettato, o una parola "ponte", che suggerisce un mutamento di prospettiva, una speranza di uscire dall'impasse, come il barilotto che galleggia nel vortice del Maelstroem che indica al naufrago la direzione della salvezza nel racconto di Poe. Ma se il barile è troppo pieno non galleggia, occorre che sia leggero per poter sopportare il peso dell'angoscia e della fatica e salire in superficie. Già, Leggerezza, non ce ne parla anche Calvino nelle sue *Lezioni Americane* a proposito dell'uso delle parole? Il nostro barilotto sono appunto queste. *Quali* dunque usare, e soprattutto *come*, per non irrigidire, appesantire la fissità delle difese e rendere possibile quello scarto di direzione, quel salto che consente un autentico arricchimento di senso nella relazione? Da questo quindi il sottotitolo. "Le parole cognitive e le parole comunicative: come parlare ai nostri pazienti."

La lezione di Ferenczi, la necessità di trovare l'equilibrio tra intrapsichico e relazionale, tra il cosa e il come interpretare, è stato in fondo il filo conduttore dei nostri Dialoghi, dal dichiarato titolo del primo di essi, e da questo filo, mano a mano impreziosito dai tanti colleghi che vi hanno partecipato in questi anni, anche questo Dialogo non si è discostato. Osserva Luis Cabré su queste stesse pagine quanto il confronto con il paziente, attraversato dai precedenti rimandi alla nostra analisi personale e dalle successive esperienze di supervisione, ci riporti continuamente alla nostra storia nel continuo gioco di riflessi tra transfert e controtransfert. Questa è la vera eredità di Ferenczi, passando per Bleger, il non eludibile problema di quanto in ogni analisi necessariamente si metta in gioco la persona stessa dell'analista, attraverso tutti i possibili canali di comunicazione preverbali e verbali, entrando nella co-costruzione della relazione con il paziente. Ciò che implicitamente obbliga a dare nuovi e più profondi significati al concetto di neutralità.

A partire dal significato etimologico del termine "Dialogo", cioè "parola-attraverso" due soggetti, sappiamo che in analisi il senso delle comunicazioni del paziente non si coglie soltanto dal contenuto letterale di ciò che viene detto, quanto anche dal tono, dal volume di voce, dalla musicalità e il colore del linguaggio usato. Come non pensare che lo stesso non venga quindi avvertito anche da parte del paziente, e che dunque l'"attraverso" indichi un'area comune, un condensato di esperienze consce e inconscie dei due protagonisti? "Parole" – come Mauro Mancina ci ha insegnato – che saturando lo

spazio tra due interlocutori producono emozioni: non solo con il loro contenuto formale, ma grazie a musicalità, poeticità e capacità evocativa. Ciò che Ogden chiama il “Terzo Analitico” si condensa quindi nello spazio in cui si svolge il “gioco” winnicottiano dell’analisi. Ma se l’“attraverso” per qualche particolare apparentemente banale si trasforma in un “a traverso”, il gioco non riesce, l’ingranaggio stride o si blocca. Il barilotto affonda, e accarezzare il gatto contropelo può giocare brutti scherzi. Così ad esempio può “suonare” in modo assai diverso sentirsi dire, pur giustamente, “Il suo Inconscio le ha fatto commettere questo sbaglio” e non invece, con altro tono, suggerire “forse Lei inconsciamente ha desiderato fare questo errore”. In questo modo potersi sentire come soggetto “agente” dell’azione anziché risultare passivamente “agito” da istanze incontrollabili.

Il Centro Psicoanalitico di Bologna ha per tradizione coltivato con particolare cura il problema della forma della comunicazione con il paziente non meno che dei suoi contenuti, della reciprocità tra “l’ascolto rispettoso” e “come parlare per essere capiti”, due formule mantra che a torto o a ragione ci ha gratificato della fama di coltivare uno “stile materno”. Merito questo dei suoi padri nobili, Glauco Carloni ed Egon Molinari e dei loro studi, culminati con l’appassionata pubblicazione delle opere e del carteggio di Sandor Ferenczi, figura ormai imprescindibile di un importante filone della ricerca e della clinica psicoanalitica. Tra questi studi spicca un Panel presentato nel 1984 ai Seminari Multipli di Bologna, con il titolo “Come parlare per essere intesi”. Consisteva in tre lavori a firma di Carloni (il notissimo *Tatto, contatto e tattica*), Daniela Nobili (*Questioni di forma*) e Silvia Molinari (*Quando il paziente dice: non ho capito*). Dai titoli è facile capire quanto il loro contenuto dopo quarant’anni possa ancora essere pertinente con quanto troveremo discusso nei lavori di questa pubblicazione, ma qui voglio estrarre da quella una osservazione di Nobili decisamente coraggiosa per i tempi in cui fu scritta (chi non ricorda la sacralità del *Tripode* della *Interpretazione Mutativa* di Strachey, scoglio in ogni supervisione?). Ci voleva coraggio, allora, per scrivere cose come questa:

Non si può fare a meno di domandarsi cosa proverebbe il povero paziente che si sentisse propinare una interpretazione di transfert completa, la quale, almeno in teoria, dovrebbe comprendere le relazioni attuali nella vita del paziente, la relazione di questi col suo analista, il rapporto tra questa e le relazioni con i genitori nel passato e dovrebbe tendere a stabilire un legame tra le figure interne e quelle esterne (Nobili, 1984, p. 208).

Sottolineando poi con particolare forza l’importanza della intonazione, l’inflessione e la modulazione della voce. In pratica, musica e poesia, le for-

me d'arte, come vedremo, portate in primo piano dalla maggioranza delle relazioni presentate dai colleghi come elementi specifici del fare psicoanalisi. A queste, se permettete, aggiungerei letteratura, e perché no arti figurative, pittura: avete presente l'*Annunciazione* di Lorenzo Lotto? L'Angelo incombente, la Madonna che gli volta le spalle, terrorizzata, le mani a tenersi il capo, il gatto impazzito che corre per la stanza. È questo il prezzo della Rivelazione, la premonizione del dolore, il che nel nostro piccolo ci obbliga a misurare le parole col necessario tatto.

Con queste poche note, quindi, confido di aver illustrato a sufficienza la ragione del titolo del presente volume, per il quale abbiamo chiesto ai relatori di aiutarci a porre un giusto accento sulla importanza della scelta delle parole per comunicare, non meno che sul modo giusto di usarle per facilitarne la comprensione.

Con sorpresa non meno che grande piacere abbiamo constatato con quanto entusiastico interesse e intelligenza i colleghi interpellati abbiano aderito con personali e originali approfondimenti al tema proposto. Ci auguriamo pertanto che i temi proposti e qui sviluppati possano essere anche da parte del lettore fonte di piacere nella lettura e di un'appassionata riflessione.

Bibliografia

Calvino I. (1988), *Lezioni americane*, Garzanti, Milano.

Gualtieri M. (2015), *Le giovani parole*, Einaudi, Torino.

Ferenczi S. (1974), "L'elasticità della tecnica psicoanalitica", in: *Fondamenti di psicoanalisi*, Guaraldi, Firenze.

Lotto L., *Annunciazione*, Pinacoteca Civica, Recanati.

Mancia M. (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, Torino.

Nobili D. (1984), "Questioni di forma", *Rivista di Psicoanalisi*, XXX(2).

Ogden T.H. (1999), "Il terzo analitico: lavorando con fatti clinici intersoggettivi", in: *Soggetti dell'analisi Masson*, Milano.

Poe E.A. (1967), "Una discesa nel Maelstroem", in: *Tutti i racconti*, Milano, Sugar.

Parte prima

Forme della pòiesi psicoanalitica

L'enunciato, l'enunciazione e la musica in materia d'interpretazione nel lavoro con i bambini piccoli. Far intuire l'oggetto tra l'essere e l'esistenza

di Bernard Golse*

Secondo l'*Enciclopedia Universalis* il termine *pòiesis* significa allo stesso tempo l'azione di fare, la creazione e la produzione, in particolare la produzione di opere d'arte.

Il verbo *poien* significa infatti “fabbricare”, “produrre”, “agire”, ma il suo significato più originale è senza dubbio quello di “mettere fuori” nel senso di mettere-fuori-da, condurre-verso.

La poietica, dal greco antico *pòiesis*, opera, creazione, fabbricazione, ha per oggetto lo studio delle potenzialità iscritte in una data situazione che sfocia in una nuova creazione.

In Platone, la *pòiesis* si definisce come “la causa la quale, qualunque sia la cosa considerata, la fa transitare dal non essere all'essere” (*Simposio*, 1979).

Aristotele ancorerà la *pòiesis* alla *techné*, fatto interessante per quanto riguarda la visione della *praxis* psicanalitica in quanto arte.

Ma gli antichi facevano comunque una differenza tra *pòiesis* e *praxis*?

Secondo loro, la *praxis* era un'attività immanente, che non produce alcuna opera distinta dall'agente e ha come fine l'*eupraxis*, distinguendola dalla *pòiesis* che è al contrario l'azione transitiva, distinta dall'atto che la produce, e che si realizza in un'opera esterna all'artista o all'artigiano.

La nozione di autopoiesi, infine, è talvolta utilizzata per definire creazioni nel campo della biologia, delle arti o della tecnologia.

Pertanto, avere in mente la musica e il ritmo nel lavoro psicanalitico con i bambini piccoli, porta immancabilmente a considerare il linguaggio non solo come un messaggio ma anche come un atto di parola.

Ciò porta a prendere in considerazione, differenziandolo, il soggetto

* Parigi: Neuropsichiatra infantile, professore emerito di neuropsichiatria infantile e adolescenziale all'Università di Parigi Descartes, Analista con Funzioni di Training e saggista.